

Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; riconoscerete la verità e la verità vi farà liberi

Gv 8, 31

frontiera

2000

Terribili responsabilità: da noi dipende che la Parola eterna risuoni o non risuoni. Da noi dipende che la Speranza non mentisca nel mondo.

Ch. Péguy

RIETI
Palazzo vescovile

SETTIMANALE CATTOLICO
Sped. in abb. postale - Gruppo 1 bis - 70%

ANNO II - N. 28
28 Luglio 1985 - L. 600

Le tre gocce sull'ombrellone

Riprendendo con parecchia disinvoltura le famose parole rivolte da Churchill ai suoi concittadini nella tragedia dell'ultima guerra, il vice presidente della Confindustria Mattei ha chiesto al nostro governo «sudore, lacrime e sangue» per risolvere i problemi dell'economia italiana.

A parte che, là, era il governo che chiedeva ai cittadini, per essere più esatti «prometteva» ad essi sudore, sangue e lacrime, e per una causa e per un'emergenza, via!, di ben altro livello, è chiaro che si può anche chiedere al governo sudore, a condizione però che sudino un po' anche gli altri per l'economia italiana, ma è cosa del tutto amena che si chieda al governo sangue e lacrime quando, tra l'altro, nessuno in giro ha precisamente l'aria di piangere e di dissanguarsi.

Retorica a parte, certamente non si annunciano vacanze distese per i politici, anche se per il Quirinale e per il Senato, ma soprattutto nelle due elezioni per le amministrative e per il referendum, le cose sono andate nel senso della stabilità per il governo, per il pentapartito, per le speranze del paese anche in campo economico, compreso il triboloso problema delle Giunte.

Ma se non è roseo il discorso politico del Palazzo che si appresta a chiudere i suoi battenti, ci domandiamo se è poi molto diverso per le saracinesche che vanno abbassandosi una dopo l'altra nelle città con i cartelli «chiuso per ferie», degli uffici che si fanno deserti, delle code di chilometri di auto ai caselli delle autostrade. Ricordiamo un Symposium a Firenze di qualche anno fa sulle ferie che cominciavano a diventare lo sterminato fenomeno di massa che è oggi. Si auspicava per esse un ritorno all'«homo sapiens, faber et ludens». Lo dicevano in latino sperando di far così rivivere magicamente l'antico concetto di otium, l'arte cioè del saper «riposare», del ritemperarsi della saggezza umana con una vita più semplice, che restauri i nervi, il fegato, il cervello. Scendendo dal piedistallo del latino, qualche medico illustre aveva illustrato a quel Symposium quali sa-

rebbero state le conseguenze di questo nostro tempo di matti anche sulla stessa salute. Dal latino si era passati all'inglese, all'«exercise break», per ammonire dove si rischiava di giungere con questa tensione giunta ai limiti di rottura. Nervi a pezzi, stati di ansia e di inquietudine perenne. I medici avevano spiegato quale autentica martellata facesse il fraccasso, ad esempio, sul delicato equilibrio del nostro organismo.

Ma i Symposium della medicina passano; sui giornali appare qualche frettoloso resoconto, e poi forse se ne dimenticano anche gli stessi medici. Ma ancora in quel lontano Symposium era stato «un uomo che sappia fare ma anche sognare, capace di assurgere dal contingente ad una visione superiore della vita». Parole lunghe per dire una cosa breve ed essenziale, un uomo che si ricordi di avere un'anima.

Proprio qui il problema delle vacanze diventa drammatico e mette a nudo l'enorme irreflessione di tante masse trasmigranti. Esso avverte che l'uomo non è solo la sua gabbia, la sua strada, il suo lavoro, i suoi risparmi. Ci sono ben altre cose da bloccare, oltre i prezzi e l'inflazione, da incrementare oltre alla produzione, da razionalizzare oltre alle tasse,

Andrea Spada

segue in ultima

Nei quotidiani dei giorni scorsi faceva spicco una notizia singolare. Oltre a Pio IX, il papa Mastai Ferretti che ha accompagnato per 32 anni (1846-78) il formarsi dell'Italia unita, la Chiesa onorerà presto col titolo di «beato» il religioso Miguel Manara, già cavaliere di Calatrava, «meglio conosciuto come Don Giovanni — scriveva il cattolico A.P. su Il Gazzettino — il celebre e galante spadaccino spagnolo». Guido Vergani, de La Repubblica, dopo essersi lanciato in un carosello di succulenti appellativi («prima di scoprire la fede e la cristiana virtù della carità, fu, infatti, un primatista degli abbandoni sessuali, un recordman degli orgasmi, un mattatore delle conquiste

VENERDÌ 19 LUGLIO

Una tragica villeggiatura

Un venerdì 19 luglio che sicuramente non dimenticheremo troppo presto. Un venerdì «nero», di lutto per i parenti delle oltre 200 vittime di Stava e per tutta l'Italia, addolorata per questa nuova tragedia; ma «nero» anche per la nostra già disastrosa economia che, con questo nuovo incidente, ha messo in mostra la sua estrema debolezza e la precarietà delle sue condizioni. Per centinaia di persone che villeggiavano, una giornata di sole, l'ora del pranzo, si sono repentinamente trasformate in una tragedia; proprio alle 12,30, quando tutti, o quasi, erano seduti a tavola negli alberghi o nelle villette, per pranzare, migliaia di metri cubi d'acqua si sono riversati sulla vallata. Gli argini di un bacino artificiale usato per la decantazione della fluorite hanno ceduto e 500.000 metri cubi d'acqua, fango, detriti hanno invaso la valle e spazzato via qualsiasi cosa si trovasse davanti.

Ma al di là della pura e semplice cronaca, che già abbondantemente è stata riversata nelle case, è bene cominciare a chiedersi se tutto questo poteva essere evitato, dato che invidiabilmente non si è trattato di un terremoto o più genericamente di una calamità naturale, ma di una calamità «innaturale» dovuta a negligenze, situazioni di comodo, favoritismi e così via.

L'impianto faceva parte, fino a poco tempo fa, del gruppo Montedison che nel '79 l'aveva ceduto alla



Secondo una prima ricostruzione, la tragedia è avvenuta così. Alle 12,30, in località Prestavel, Comune di Tesero, un serbatoio di decantazione delle acque della miniera di fluorite, della società «Prealpi», che era delimitato da argini di terra, è franato in seguito ad infiltrazioni delle piogge dei giorni scorsi. Dalla falla è fuoriuscita una valanga di 560 mila metri cubi di acqua e fango che si è incanalata in una valletta dove è ubicato il paese di Stava. La massa fangosa poi si è immessa nel fiume Avisio che ha retto all'impatto grazie agli argini costruiti dopo l'alluvione del '66. Il fiume di acqua e fango è poi giunto nel bacino dell'Enel di Stramantizio, che può accogliere fino a un milione e mezzo di metri cubi di acqua, che ha assorbito tutto senza conseguenze.

Samin (del gruppo ENI) che a sua volta l'aveva ceduto nell'80 a un'industria privata, la Prealpi mineraria Spa ma mancanze, recenti o passate che siano, ce ne sono state: mancanza di controllo geologico dei versanti, mancanza di periodiche opere di pulizia del sedimento, mancanza di evacuazione delle acque di supero.

Così quella che doveva essere un'opera per prevenire l'inquinamento dello Stava e della valle si è trasformata in un'opera devastatrice, dimostrando ancora una volta che le opere di «controllo» ambientale non possono essere fat-

te e lasciate lì, ma è necessario progettarle adeguatamente, collocarle nell'ambiente adatto, controllarle periodicamente e soprattutto seriamente.

Il bacino del Prestadel, come tante altre opere, doveva essere sottoposto a continui controlli, alla stabilizzazione delle sponde, al controllo, soprattutto delle sue condizioni geologiche.

Ma del senno di poi son ricche le fosse e, come al solito, ora tutti sono in prima fila a scagionarsi, a dire che «l'avevano detto», a cercare di minimizzare le proprie responsabilità; an-

che l'inchiesta, che è stata «immediatamente» aperta, speriamo non si protragga, come tante altre, «indefinitamente». Speriamo soprattutto che non ci si limiti a cercare un comodo capro espiatorio, ma che gli autentici responsabili, una volta tanto, siano essi pubblici o privati, vengano chiamati a rendere realmente conto del loro operato.

Tutto questo non per i morti di Stava o per i parenti, ma perché nel nostro «disastrato» paese si possa tornare ad avere fiducia almeno nella giustizia.

Caterina Bartolucci

DON MIGUEL E PIO IX

femminili», riconosceva, con malcelato disappunto, che il Don Miguel Manara Vincentelo, il quale si sarebbe meritato «il soprannome di Don Giovanni in quella Spagna codina e soffocata dall'Inquisizione, in quel Seicento cattolicamente ringhiante verso le idee», non poteva essere, per incompatibilità di date, il Don Giovanni di cui si sarebbero occupati con varia fortuna Tirso de Molina e Mozart: «Non è dunque il quasi beato lo specchio originario della leggenda secolare di un cottimista della voluttà». Naturalmente, sulle virtù di cui il convertito cavaliere di Calatra-

va si è insignito dopo la conversione, sulle opere di penitenza e carità che già nel suo secolo fecero parlare di lui come di un campione della fede, né Vergani né altri giornalisti «laici» fanno un esplicito cenno, danno un'informazione che valga a rendere, se non meno desiderabile l'imitazione del dongiovanni Don Miguel almeno un poco apprezzabile la densa parte di vita ch'egli consacrò all'amore di Dio e del prossimo sofferente. Dovrà passare molto tempo ancora prima che in questo paese i fatti e le notizie che riguardano la storia e l'esperienza reli-

giosa siano presentati sulla stampa non cattolica senza alterazione o riduzione della verità? Temo proprio di sì.

La conoscenza che ho della Chiesa mi obbliga a pensare che la causa di beatificazione di Pio IX sia stata particolarmente laboriosa. Chi l'ha avuta per mano non può certo ignorare di quante polemiche, già vivente, sia stato al centro il grande papa, di quanti sbagli accusati, di quali rabbiose invettive ricoperto dopo che, passati i facili entusiasmi del primo biennio di pontificato,

lo si vide prudentemente ritrarsi su posizioni meno aperte alle fiammate che noi chiamiamo risorgimentali. Mentre invecchio, ciò che vengo a capire di nuovo e ciò che riesco a dimenticare di quanto nel passato mi entusiasmava, m'inducono a pensare che le grandi figure storiche andrebbero rivisitate e restaurate, dentro di noi almeno, secondo verità, fuori di ogni retorica o polemica di parte. Craxi che va a ispirarsi sulla tomba di Garibaldi a Caprera merita il rispetto di chi considera Garibaldi un grand'uomo, e anche di chi, come lo scrivente, non lo considera

P.N.

segue in ultima

Perché continua la flessione di coloro che santificano le feste

Il giorno del Signore è un giorno di festa

Quando, i più anziani, ricordano le chiese gremite la domenica e le altre solennità non possono non provare sgomento di fronte alle chiese semideserte di oggi. Ma anche i giovani hanno un riscontro diretto. A Natale, Pasqua e altri pochi giorni dell'anno, le chiese sono stracolme di fedeli. Ci si chiede allora: perché questo flusso non è costante? Perché, viceversa continua la flessione di coloro che celebrano la domenica con la comunità cristiana?

Le statistiche sulla partecipazione alla messa festiva e domenicale non sono rigorose; in molte parti sono approssimative e presuntive. Ma non mancano sacerdoti e laici che hanno impegnato la loro scrupolosità per una verifica la più realistica possibile.

I risultati, comunque li si giudichino, sono sconfortanti. La percentuale dei fedeli che abitualmente partecipano alla liturgia domenicale e festiva è molto bassa, soprattutto nelle grandi città. Forse più elevata nei paesi. Perché questa specie di «esenzione» presunta?

Le risposte sono varie. Diversi credono che non sia strettamente obbligatorio il precetto di santificare la festa e che basta un motivo ragionevole, commisurato alla propria disponibilità, per ritenersene dispensati. Una volta il precetto era sostenuto dai moralisti e dai confessori con estremo rigore. I nostri padri e i nostri nonni compivano ore e ore di cammino sotto il sole o la pioggia o il vento ma non tralasciavano la messa. Oggi invece ba-

sta un leggero malessere per non parteciparvi. Anzi — da molti — viene ritenuto motivo valido anche il diporto di fine settimana o ai monti o al mare. A vedere la domenica certe strade che conducono al mare o ai laghi o ai monti si resta stupefatti. Quella fiumana di gente, disposta a pazientare dietro una autocolonna, non mostra alcun sacrificio e alcuna disposizione verso il giorno del Signore.

C'è dunque un cambiamento di mentalità e di costume. La domenica non è più considerata giorno del Signore, di cui il Signore è assolutamente padrone e al quale si deve rendere onore e culto. L'uomo se n'è appropriato per i suoi «bisogni» che sono in genere di divertimento e di diporto. L'appropriazione indebita cancella tutto ciò che è sacro non solo del giorno, ma anche della vita. Il Signore non ritenuto più «padrone» del sabato, non è, di conseguenza, ritenuto neppure più padrone della vita. Ed ecco emergere l'uomo laico, l'uomo secolarizzato, l'uomo autosufficiente.

Le autorità ecclesiastiche hanno contrapposto alla tendenza secolaristica una strategia di maggiore possibilità. Anzitutto con la liturgia celebrata nella lingua parlata, poi animata da laici impegnati. Più ancora anticipando al vespro del sabato o delle viglie l'inizio della festività e terminando con le messe vespertine o serali nel giorno della festa. Insomma la Chiesa ha risposto con un ventaglio di celebrazioni che si snodano dalla vigilia alla sera

tardi del giorno seguente.

* * *

L'offerta però non sembra che abbia inciso sul fenomeno della diserzione. Anzi, stando a certe statistiche la flessione continua. Il recupero della domenica e della festa sembra molto lontano. Anche gli appelli si dimostrano inutili. I cristiani sembrano incapaci di saper conciliare il piacevole con il necessario, dando ovviamente precedenza al necessario.

Il precetto festivo ha la sua urgenza. È oggettivamente colpa grave non partecipare alla liturgia domenicale e festiva. Solo una causa grave può scusare. Qualcuno ha ventilato un'ipotesi seducente: chi non partecipa alla liturgia domenicale o festiva dovrebbe ugualmente essere obbligato a soddisfare il precetto durante la settimana.

Ma la Chiesa gerarchica non ha mai preso in considerazione tale ipotesi. Certo coloro che non possono partecipare alla liturgia della domenica, oggi hanno possibilità di partecipare a quella vespertina. E se neppure a questa possono partecipare, sarebbe lodevole se partecipassero nel giorno loro libero, anche se non esiste il vincolo del precetto. È sempre un profondo atto di culto che riannoda i vincoli di comunione con Cristo e con i fratelli. Ma strettamente parlando, non ne sarebbero obbligati.

Non è facile far recuperare ai fedeli la gravità e l'utilità del precetto. Se nulla si fa in proposito, l'ondata dissacratrice continuerà e la diserzione aumenterà. È necessario, pertanto, un impegno forte e costante dei pastori, degli educatori e dei genitori. Il vero significato della domenica va scoperto. Solo chi lo scopre nei suoi valori salvifici (celebrazione del mistero pasquale di Cristo) ne resta persuaso e si crea la convinzione che la partecipazione alla liturgia domenicale e festiva ha una scelta prioritaria nella propria vita.

Gino Concetti



La nativa fame

La fame è la sintesi di tutti i nostri problemi: è infatti sinonimo della nostra congenita indigenza. La vita umana è all'insegna della dipendenza.

* * * «Una» fame: «fateli sedere»

In questa situazione la solidarietà fra tutti è necessaria, anche se non sempre sufficiente. Sufficiente sarebbe a risolvere il problema della fame fisica, date le possibilità, di cui disponiamo.

Eppure a nostra vergogna sta la constatazione che siamo riusciti a dare al problema le dimensioni più gigantesche e più tragiche. Incapace di solidarietà il ricco progredito Nord impiega risorse e sofisticata tecnica per mantenere un sistema di vita edomestico, che corrompe la psicologia e lo spirito dell'uomo e crea problemi di precoce invecchiamento al corpo stesso. Ed è noto che investe ingenti capitali per finanziare una folle «politica di morte».

Risponde così alla tragedia di interi popoli del Sud che stanno lottando disperatamente per sopravvivere.

*** Gesù si mostra sensibile a questo problema e lo pone all'attenzione dei suoi: «Dove possiamo comprare il pane...?». La loro valutazione è viziata di un realismo rassegnato e disarmante, che lo fa ritenere insolubile.

È a questo punto che Gesù suggerisce il suo segreto della condivisione. Se c'è la disposizione a dividerlo, può bastare anche il poco: non «duecento denari», ma solo «cinque pani e due pesci».

Lezione salutare per il nostro tempo: i criteri del materialismo, che ottunde la sensibilità, non sono validi neppure a risolvere la dimensione materiale della fame. Solo facendo ricorso al criterio spirituale dell'amore ogni fame può essere vinta, a partire da quella materiale, perché l'amore spinge chi possiede il cibo a fare suoi commensali coloro che non l'hanno: «Fateli sedere!».

* * * «La» fame: «questi è il profeta!»

È questa la considerazione che anima tutto il racconto della moltiplicazione dei pani, fatto da Giovanni, al centro del quale sta la figura di Gesù.

È Lui, la sua accoglienza piena, che può vincere ogni sorta di fame dell'uomo. È Lui il «Pane», che solo può vincere la costitutiva indigenza nostra, la quale investe non solo il corpo, ma la mente, il cuore, tutta l'esistenza: fame di senso, di valori, di amore, di conoscenza, di serenità, di vita...

La cultura dominante considera in definitiva l'uomo come un «sacco» da riempire e un «fascio di istinti» da placare. Ed in questa mortificante visione riduttiva non trova neppure la capacità di riempire i «sacchi»: la fame resta la piaga più orribile del nostro tempo, causa di immani eccidi. I ritrovati inoltre con i quali risponde alla richiesta del «fascio di istinti» obbediscono non alle esigenze vere dell'uomo, ma alle leggi che fanno prosperare la «società senz'anima» dei consumi. La fame degli istinti, così tradita, cresce sempre più, perché l'istinto è come l'ingordo animale dantesco, «e dopo 'l pasto ha più fame che pria».

La condanna a morte o l'infernale sopravvivenza delle masse del Sud, le paurose sperequazioni sussistenti nello stesso ricco Nord, la condanna all'evasione nella droga e nella violenza o, comunque, nell'inautenticità riservata alla nostra gioventù sono legate al volgare riduzionismo culturale del nostro tempo materialistico.

*** Gesù è venuto a svelare il volto più profondo dell'uomo, oggetto privilegiato dell'attenzione di Dio-Amore, ed ha indicato che ogni fame si vince aprendoci all'Amore-Persona.

Sarà Lui allora a placare la fame personale dell'uomo e a gestire la sua convivenza, facendone scomparire follie e vergogne.

Questa riflessione è urgente per tutti. È urgente in modo particolare, in questo loro «Anno internazionale», per i giovani, che sanno leggere meglio di altri i «segni» della fame odierna.

Urge per loro e per tutti rendere operante il convincimento che viene dalla fede: «questi è il profeta che deve venire nel mondo».

Pregiera: Nativa povertà, l'umana fame

le nostre culle scuote, apre le tombe:
lo stomaco ha implacabili i suoi ritmi,
si offrono il fango e il sangue ai ciechi istinti,
notte è l'ignoto all'occhio indagatore,
incolabile abisso il cuor ruggisce,
svanisce inesorabile la vita.

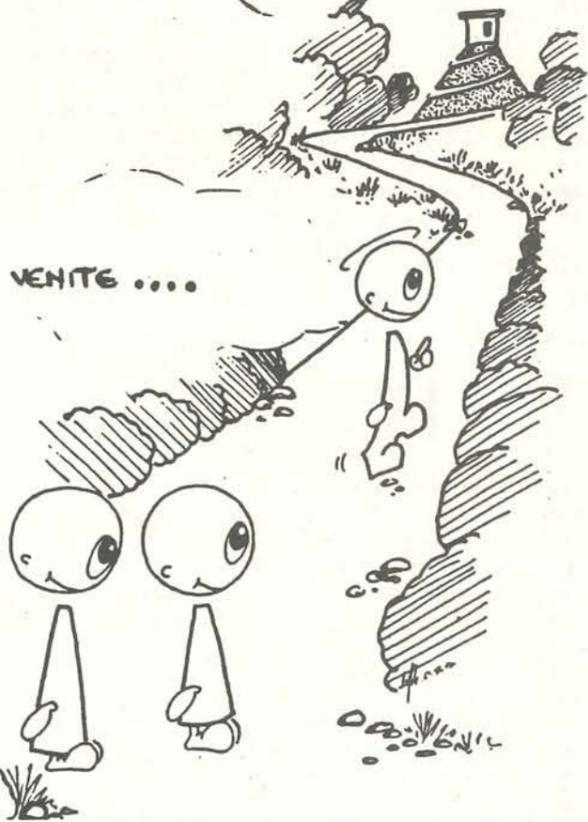
Il progredito Nord fa strapieni
gli stomaci, viziati ingordi «sacchi»,
dona a palate i pasti ai sozzi istinti
al nostalgico cuor sordidi «amori»
e sfida la sua scienza ogni mistero.

Ma intatta lasciano ogni fame umana
le torturanti briciole del nulla.

Col tuo «segreto» dacci di saziarla:
facendo commensali i bisognosi
e Te, Persona-Pane, ricercando,
che tutta vince l'indigenza nostra.

Incontro di riflessione e preghiera
per giovani

3-14 Agosto



Casa S. Benodetto
Tosato di Vico Perugia
Tel. 075/313118 - 313140

DIRETTORE
BENSO BENNI

REDATTORE CAPO
RODRIGO MARTELLINI

CORRISPONDENTI
LUCIANO MARTINI
PAOLINO G. BRUNO
MARIO ROSATI

DIREZIONE - REDAZIONE
V. FRANCESCO TIFERNATE 7
Cas. Post. 193 - TEL. 075/8554601
06012 - Città di Castello - PG

Autorizzazione del TRIBUNALE
di PERUGIA N. 683 del 19/1/1984

EDITORE: LA VOCE EDITRICE
FOTOCOPOSIZIONE: FOTOEDIT
STAMPA: A.C. GRAFICHE
CERBARA - CITTÀ DI CASTELLO - PG

ABBONAMENTO ANNUO:
ORDINARIO L. 29.000 - SOSTENITORE:
L. 50.000 - Una copia L. 600

Per abbonarsi rivolgersi alla
Redazione locale di FRONTIERA 2000
oppure VERSARE L'IMPORTO
NEL C.C.P. N. 13097068

Intestato a:
Settimanale FRONTIERA 2000
06012 - CITTÀ DI CASTELLO - PG

USP
Associato all'USP
Unione Stampa
Periodica Italiana

Impressionanti dati forniti dal Ministero Nicolazzi

Oltre ottomila vittime di incidenti stradali nell'84

Presentato un videolibro sull'educazione stradale dedicato alle scuole

Ottomila morti e oltre 220.000 feriti: questo il preoccupante bilancio delle vittime di incidenti automobilistici che si sono verificati durante lo scorso anno lungo le strade italiane. Ovvero un incidente ogni due minuti, mentre ogni ora per queste muore una persona e almeno altre quattro ne vengono ferite ogni dieci minuti. Il numero delle vittime dal 1946 ad oggi è poi impressionante: 300.000 morti, cioè di più che non quelli prodotti dalla seconda guerra mondiale. Malgrado negli ultimi anni si fosse registrato un certo calo, i dati riguardanti il 1985 parlano già di una recrudescenza del numero degli incidenti stradali. Lo ha sottolineato il ministro dei Lavori Pubblici, on. Franco Nicolazzi, che in occasione dell'anno italiano della sicurezza stradale ha presentato il videolibro intitolato appunto «A scuola di sicurezza», realizzato a cura dell'Ispettorato Circolazione e Traffico del Ministero dei Lavori Pubblici.

Una attenta analisi dei sinistri ha posto in evidenza che la causa principale nell'84, 4 per cento dei casi è legata ad un cattivo modo di guida del veicolo, ed in particolare a momenti di distrazione, eccessi di velocità, inosservanza dei segnali stradali e delle distanze di sicurezza, stato di ubriachezza, ecc. E molto spesso anche chi guida da molti anni non conosce il codice della strada come dovrebbe.

L'iniziativa dell'Ispettorato Circolazione e Traffico del Ministero dei Lavori Pubblici, di dare vita ad un videolibro, 50 diapositive e un libretto di commento, rientra nell'ambito delle campagne di educazione stradale rivolte ai giovani delle scuole dell'obbligo. Il videolibro verrà infatti distribuito in oltre duemila scuole italiane (circa un quarto del numero totale), per informare i giovani su come rispettare le regole di sicurezza della strada,

come pedoni ma anche come futuri automobilisti di domani.

D'altra parte il numero dei morti dimostra che i giovani rappresentano una larga parte del traffico: nel 1984 ne sono morti oltre 900 mentre erano alla guida di un ciclomotore. Ma c'è una cifra ancora che mette bene in evidenza l'importanza della propaganda a favore dell'educazione stradale: il «fattore uomo» è stato l'anno scorso la causa principale degli incidenti nell'88 per cento dei casi. Tutt'altro che scontato dunque mettere in evidenza norme, situazioni, rischi e diritti di chi si trova davanti ad una larga fetta delle vittime dei pericoli del volante o a piedi per strada.

Lo ha ribadito il Ministro Nicolazzi, ricordando che

«l'articolo 139 del codice della strada attribuisce al Ministro dei Lavori Pubblici il compito di fissare annualmente la quota parte delle multe per violazione al codice della strada da destinarsi alla propaganda, all'educazione stradale, al miglioramento della segnaletica e all'assistenza ai corpi di polizia stradale».

Se si considera che in Italia pagano la tassa di circolazione 20 milioni di autoveicoli e 5 milioni di motoveicoli, si può calcolare che ognuno di questi veicoli contribuisce alle campagne di educazione con appena 60 lire. «Non è la maniera migliore — ha concluso il Ministro Nicolazzi — per realizzare il nostro anno della sicurezza stradale e prepararci al prossimo 1986 proclamato dalla CEE "anno della sicurezza stradale europea"».

M.d'A.

Il dopo Carniti

D'ora in poi, ogni volta che i telegiornali daranno notizia di qualche summit sindacale (se ce ne saranno, se tornerà cioè l'unità sindacale) rivedremo ancora, cambiato solo nei personaggi, il famoso deschetto senza fantasia, con i tre segretari sindacali seduti uno accanto all'altro come scolari su un banco. Finora l'unica variante era che, al centro dei tre, stava di volta in volta o la pipa di Lama o il toscano di Carniti o la faccia serena di Benvenuto. Al posto di Carniti, il volto scavato e quegli occhi straordinariamente accesi, intelligenti e venati di ironia, ci sarà Marini, il battagliero e cordialissimo Marini. La vecchia volpe di Lama siederà tra due partner, Marini e Benvenuto, decisi ad essergli quanto mai scomodi e disinibiti. Come, del resto, gli era diventato Carniti, questa grossa personalità che, all'inizio, dava l'impressione di essere soprattutto un tecnico del sindacalismo, un po' defilato sul piano dei contrasti ideologici della politica, ma che ha condotto invece la sua battaglia sindacale con una coerenza che è arrivata senza paura anche ai nodi drammatici della rottura dell'unità con la Cgil e col partito comunista che la domina.

Dal referendum al discorso di commiato al congresso della sua confederazione, in cui ha attaccato duramente Natta e la politica delle Botteghe Oscure, è venuta fuori tutta la tempra di questo uomo, la sua intelligenza, il

suo amore ai lavoratori e all'indipendenza del sindacato. Marini, con altro temperamento, ma con identica coerenza e intelligenza, non piegherà sicuramente da questa coraggiosa e saggia linea che ha posto i sindacati liberi nel primissimo piano del futuro dei lavoratori italiani e del domani del paese, per il rilancio del lavoro, dell'occupazione e di una seria lotta all'inflazione. Difficile sapere se Natta capirà adesso la lezione; difficile prevedere se Lama riuscirà

in qualche modo a sganciarsi dalla completa soggezione al suo partito e a dare un minimo di autonomia alla sua confederazione.

Comunque è certo che né Marini né Benvenuto torneranno indietro dopo il responso ottenuto dagli elettori e dalla massa dei lavoratori al referendum e dopo l'applauso con cui è stato accolto al congresso della Cisl il discorso di commiato di Carniti.

UNA SENTENZA DELLA CASSAZIONE

Per espropri terrieri indennità a prezzo reale

Importante principio della Corte di Cassazione in materia di determinazione dell'indennità di esproprio di terreni per pubblica utilità. Con una sentenza depositata in cancelleria, le sezioni unite civili della Suprema Corte hanno affermato che, a seguito della dichiarazione d'incostituzionalità della «Bucalossi-bis» (la legge n. 385/80) la quale manteneva in vigore, seppur in via transitoria, i criteri di calcolo fissati dalle precedenti leggi sulla cassa (n. 865/71) e Bucalossi (n. 10/77), anch'esse cadute per decisione della Corte Costituzionale, la determinazione dell'indennità va nuovamente effettuata sulla base della legge generale sull'espropriazione n. 2359 del 1865.

La legge suddetta, hanno osservato i giudici della

Cassazione, non è stata mai abrogata ma solo in buona parte derogata dalle successive leggi. Venute meno le norme derogatrici, si legge nella sentenza, «riprende vigore la normativa generale per effetto della sua naturale riespansione conseguente al venir meno della compressione su di essa operata dalla norma derogatrice». Una normativa, va ricordato, che per il calcolo dell'indennità ha come parametro il valore di mercato del terreno.

Le sezioni unite hanno fatto osservare che gli effetti di una pronuncia di incostituzionalità possono essere due: cancellare una norma, ma anche «rendere operante il diverso precetto che l'ordinamento è in grado di esprimere una volta depurato da essa». Questo diverso precetto

potrà avere varia origine: potrà trattarsi di una legge o disposizione che era stata abrogata dalla norma dichiarata incostituzionale, oppure di una norma «costruibile» (ad esempio per analogia). Nel caso specifico del calcolo dell'indennità di esproprio, le cose sono state più facili in quanto la legge fondamentale n. 2359 «è rimasta in vigore come normativa generale».

La sentenza della Cassazione ha annullato una decisione della Corte di Appello di Catania che aveva riconosciuto ad una espropriata una indennità calcolata sulla base della Bucalossi bis (la Corte Costituzionale non si era ancora pronunciata su questa legge) ed ha rinviato la questione ad altro giudice perché la riesamini sulla base del principio fissato.

Con centodieci camion nelle regioni delle carestia

Gli italiani distribuiranno in Sudan tonnellate di viveri fermi nei porti

I programmi di assistenza prevede anche un ponte aereo e un piano di vaccinazione per i bambini

Centodieci camion Fiat (trenta dei quali con rimorchio) giungeranno nei prossimi giorni a Port Sudan per trasportare nelle regioni sudanesi colpite dalla siccità e dalla carestia le migliaia di tonnellate di viveri giacenti nei silos portuali. L'intervento sarà attuato con la massima urgenza ed una missione di sei esperti italiani sarà a Khartoum già la settimana prossima per metterne a punto le modalità di esecuzione. Lo ha annunciato il sottosegretario per gli interventi straordinari nel Terzo Mondo, Francesco Forte, nel corso della visita che egli ha concluso a Khartoum.

La tappa sudanese è la prima del secondo viaggio africano del sottosegretario. Il primo viaggio ebbe come teatro i Paesi dell'Africa Occidentale. Questo, dopo Khartoum, porterà Forte a Addis Abe-



ba, Gibuti, Mogadiscio, Nairobi e Kampala.

Forte, che è accompagnato da una delegazione di funzionari e tecnici guidati dal neo direttore generale del servizio, ambasciatore Claudio Moreno, si è trattenuto a Khartoum soltanto ventiquattrore, ma ha incontrato tutte le massime autorità del Paese: il presidente del Consiglio militare transitorio Sewar El Dahab (che tre mesi fa è succeduto al deposto presidente Nimeiry), il primo ministro, il ministro della Sanità e l'alto commissario per i soccorsi alle popolazioni colpite dalla siccità.

Da tutti è stato espresso un caloroso ringraziamento per lo sforzo che l'Italia conduce nella lotta contro la fame ed un vivo apprezzamento per la tempestività e il carattere assolutamente disinteressato dell'intervento del nostro Paese.

Forte ha inoltre incontrato i rappresentanti degli organismi internazionali presenti nel Sudan, con i quali ha discusso dell'ar-

monizzazione dell'intervento italiano con quelli della Comunità Europea e delle agenzie delle Nazioni Unite.

Il Sudan sarà uno dei principali destinatari del programma italiano di aiuti: «In questo Paese, che è il più vasto dell'Africa, la vita di quattro milioni di persone è appesa ad un filo — ha dichiarato Forte —. La tragedia del Sudan è stata scoperta dalla comunità internazionale con drammatico ritardo e quindi l'azione finora condotta non ha avuto la necessaria efficacia: in mancanza di una rete distributiva, ad esempio, enormi masse di cereali mandati da tutto il mondo marciscono nei porti. In questa situazione, la nostra possibilità di attuare interventi rapidi e puntuali, non soggetti alle rigidità della burocrazia, si è rivelata provvidenziale».

Oltre all'invio dei camion, il programma italiano di assistenza al Sudan prevede una partecipazione, con velivoli da trasporto, al ponte aereo in atto per l'invio di derrate alimentari alle zone periferiche del Paese, l'invio di prodotti farmaceutici di base e — congiuntamente con l'Unicef e l'Oms — un piano di vaccinazione di tre milioni di bambini sotto i quattro anni. Il tutto per un valore complessivo di circa cento milioni di dollari.

Inoltre è in progetto un gemellaggio delle diverse regioni italiane con i Paesi africani che consentirà interventi destinati a «riabilitare» i centri medici regionali delle campagne.

A Roma il ministro degli Affari Esteri, Giulio Andreotti, ed il vice presidente della commissione Cee, Lorenzo Natali, hanno firmato l'accordo-quadro per i co-finanziamenti italiani ai programmi e progetti della Comunità europea nei Paesi in via di sviluppo.



A giorni avremo le giunte

Ormai anche il Comune di Rieti e l'Amministrazione Provinciale avranno le nuove Giunte, che ci auguriamo si mettano subito al lavoro per condurre a soluzione quei problemi che negli ultimi tempi sono riaffiorati nella loro gravità, primo fra questi quello riguardante l'occupazione, con la questione della Nuova Rayon in primo piano.

Stando alle ultime notizie e ai documenti diffusi dai partiti, al Comune di Rieti avremo una coalizione DC-PSI mentre alla Provincia la coalizione è allargata al PSDI dal momento che in Comune, data la «conversione» di Cantero al socialismo del garofano rosso, il partito del sole nascente non ha alcun rappresentante.

Risulta evidente che, sebbene si cerchi di fare riferimento al quadro politico nazionale, nelle nuove giunte non sarà presente il PRI. Una scelta propria o piuttosto la decisione degli altri partiti della maggioranza di tenere Saletti e compagni in un'attesa che faccia riflettere?

Ad onor del vero giova ricordare che le ultime «uscite» dell'ex Sindaco repubblicano non hanno creato le condizioni favorevoli perché il PRI potesse tornare a far parte della coalizione di maggioranza.

Non è un mistero che il leader del partito dell'edera voglia tornare a sedere sulla poltrona del primo cittadino (ed egli sa che questa possibilità sussiste solamente con una giunta di sinistra), ma esiste anche una volontà dell'elettore che va rispettata. Il risultato del 12 Maggio, come giustamente è detto nel documento sottoscritto da DC e PSI, ha indicato in modo inequivocabile le soluzioni per il governo degli Enti locali. Ora, dichiarandosi pubblicamente disponibile ad accogliere anche in prospettiva le proposte del PCI, che ovviamente dopo la sconfitta elettorale sta cercando di salvare il salvabile suggerendo giunte di sinistra, è parso a tutti (non esclusi alcuni repubblicani) un grosso errore politico. Se invece quanto affermato da Sa-

letti è stato male interpretato e quindi riportato in modo non fedele al suo pensiero, occorre fare chiarezza altrimenti si è autorizzati a pensare che il suo è un tentativo di tenere il piede nelle classiche due staffe.

Altra novità di rilievo è la sostituzione del Sindaco. Già dal tempo della crisi aperta per la posizione assunta da Cantero sulla lottizzazione di Campoluniano, in casa socialista si parlò di rimuovere il prof. Giovannelli dalla carica di Sindaco. Allora l'opportunità politica (si era a ridosso della campagna elettorale) consigliò di soprassedere, ma ora, sebbene Giovannelli ab-

bia ottenuto un indiscusso successo elettorale, in via Cappelletti è stato designato il Segretario di Federazione Lamberto Tabellini alla carica di sindaco. Anche il «convertito» Cantero dovrebbe ottenere il suo assessorato insieme all'ing. Francesco Ionni, già presidente dell'A.S.M., mentre alla DC dovrebbero andare cinque assessorati, per i quali sono candidati: Bernardini, Cipolloni, Cruciani, Chiarinelli, Ferri, Petrucci, Puglielli.

Alla Provincia il Presidente sarà democristiano. I nomi che circolano con maggiore insistenza sono quelli di Pio

Gatti e Cesare Giuliani. La DC dovrebbe inoltre avere tre assessorati, due i socialisti, uno il PSDI.

Questo il quadro politico e gli organigrammi riguardanti il Comune di Rieti e la Provincia. Le indicazioni dell'elettorato ci sembra siano state ristrette anche se l'operazione Cantero non è parsa un esempio di deontologia politica, in considerazione del fatto che l'elettore socialdemocratico non intendeva votare socialista. Inoltre è lecito domandarsi: fino a quando il PSI di Rieti continuerà ad ingaggiare con tanta facilità uomini provenienti da altri partiti?

Andare in pensione con letizia

Dal prof. Savino Pasquetti, giunto al pensionamento dopo una intera vita dedicata all'insegnamento, ci perviene questa riflessione che pubblichiamo volentieri in quanto in essa sono racchiusi pensieri e sensazioni comuni a tanti altri docenti che in questo periodo sono stati collocati a riposo per raggiunti limiti di età.

Ore memorabili passarono nella mia vita: quella della Prima Comunione, quella della laurea, quella della prima occupazione, quelle del matrimonio e dei figli.

Ora sta per arrivare — è questione di giorni ormai — quella della pensione.

Non sarà un'ora di festa, ma neppure di tristezza o di avvillimento. La definirei piuttosto un'ora di riordino delle proprie idee, un momento quindi di riflessione, ma certamente anche di nuove promesse.

A scuola ho già salutato i miei alunni, le persone che rimpiango di più, il mondo giovane in cui ho fiducia e spero e nel quale rivedo il succedersi incessante dei miei sogni, dei miei propositi, delle mie fantasticherie, dei miei turbamenti.

Mi hanno, a loro volta, salutato e ringraziato con le lacrime agli occhi, ma io ho cercato di infondere in loro, come sempre, coraggio e speranza, preoccupandomi soprattutto di verificare se avessi saputo gettare anche nell'ultima generazione che mi era stata affidata il giusto seme di quella

formazione morale che più di ogni altra cosa mi è sempre stata a cuore.

Ho salutato poi i colleghi, che mi hanno, insieme con altri docenti uscenti, calorosamente festeggiato.

Ho rivolto loro l'invito a difendere in ogni circostanza la propria professionalità, non quella di cui oggi tanto si parla, frutto di ipocrita demagogia, ma quella sostanziale e vera, che consiste nella capacità di stabilire un rapporto comunicativo ed educativo fondato sulla conoscenza della verità, sulla pratica del civismo, sulla difesa della dignità.

Ho provato, è innegabile, tanta nostalgia. Ho sentito bruciare la ferita del distacco.

Tuttavia avverto nel mio essere una sensazione di calma e di diffusa serenità non soltanto perché c'è in me la soddisfazione di aver toccato certe mete importanti, che il Signore mi ha concesso di raggiungere e superare felicemente, ma anche perché si apre ora per me una fase insolita e irripetibile della vita, nella quale mi pare di ritrovare, intatti, la semplicità, l'ingenuità, il candore della mia fanciullezza, quando non era ancora iniziato il lungo affanno per la mia realizzazione nel mondo e nella società.

La visuale che si presenta davanti al pensionando potrebbe sembrare di vuoto e di inutilità, se egli non guardasse la nuova condizione con occhio pacato e sgombro e se avesse fatto dei contenuti della vita solo delle realtà fini a se stesse.

Io, pensionando, vedo meglio invece come i fatti, le gioie, le sofferenze, i dolori, la felicità, le conquiste dell'esistenza debbano essere considerati strumenti di elevazione e nulla valgono come episodi o eventi a sé stanti e isolati dal contesto dei propri fermenti e delle proprie reazioni spirituali, nonché delle proprie aspirazioni più alte e durature.

A questo punto appare conseguenziale che credere nell'immortalità della persona umana non è soltanto una straordinaria fortuna e una grazia prestigiosa, ma anche una sublime ideale, di concrete ed esaltanti prospettive, del tutto appagante e mirabilmen-

te avvincente e fascinosa.

Ed è qui che si trova tutta l'energia — sia pure tra occupazioni di poco conto o nell'esercizio di hobby sempre accantonati e rimandati, quando non si hanno ancora pressanti ed inderogabili doveri da assolvere — per continuare un cammino che lascia intravedere uno sbocco di incomparabile stabilità, splendore e suggestione. Si ha insomma ancora una meta da raggiungere, la più significativa, la più importante — sia detto senza intenti etici o, peggio, retorici — senza la quale tutto ciò che si è fatto è precario merito ed effimero risultato.

Grazie, Signore, se mi fai credere questo fermentante.

Grazie della luce che fai piovere con tanta generosità su quest'umile creatura, la quale, con entusiasmo e ardore di neofita, si prepara alla scoperta dei tuoi più segreti disegni, alla penetrazione dei tuoi più profondi e finora insondati e troppo trascurati misteri.

Savino Pasquetti

Sotto il campanone

Convegno a settembre

Don Luigi Bardotti, in una circolare, promette articoli sul prossimo Convegno annuale di settembre. L'argomento è stato illustrato dal nostro Vescovo ed è quanto mai impegnativo: Le Vocazioni. Mi permetto di entrare in questo clima con qualche riflessione, perché lo ritengo veramente importante, soprattutto quello che riguarda il sacerdozio. Ricordo l'ultima consacrazione. Don Paolo Blasetti, ordinato prete. Uno solo dopo tanto digiuno. Fu un avvenimento straordinario. Ma si sa: con lo straordinario una comunità non può compiutamente esprimere tutta la sua potenzialità di vita.

La vocazione

S. Giovanni Bosco, mi pare, diceva che non c'è una giovane che almeno una volta nella vita non abbia sentita la chiamata al sacerdozio. Si sa che le ragioni della mancata risposta sono tante. Io non starò ad esaminarle perché penso che verranno fuori dagli articoli degli specialisti. Per me è essenziale che davanti al giovane ci sia un «modello». Davanti a noi c'era un mons. Massimo Rinaldi. Il vescovado era la casa dei preti. Erano preti, diciamo così, rabberciati, trovatelli. Ma era una famiglia e tutti trovavano lì un ambiente pieno di calore. Si ritrovavano. Si ricreavano.

Il modello

Oggi i giovani, oltre tutto, hanno spesso modelli non attraenti. Qualche ex prete con moglie e figli, qualche prete sbandato,

senza nessuno che gli offra un ambiente per ritrovarsi, qualche spretato senza meta senza aiuto senza carità. «Alla larga», mi disse un confratello, quando feci un nome di un ex confratello. E io mi chiesi quanto fosse bugiarda questa definizione di «confratello». È vero che quello ti può spillare qualche soldo, ma che diavolo ci fai con i soldi se non sai allargare la mano verso un confratello, o ex che sia, che ti tende la sua?

È vero che...

È vero che, grazie a Dio, ci sono anche modelli diversi. Ci sono preti che vivono la loro vocazione in maniera esemplare e sono degni del massimo rispetto. È logico però che, se il popolo è capace di fare la selezione, la selezione stessa gioca una più netta discriminazione tra il «nostro prete» e «quello là», che si riflette, necessariamente sull'animo del giovane che dovesse sentire la chiamata di Dio. Chi me lo dice che io non potrei far la fine di «quello là»?

A passeggio con Mons. Crescenzi

In una paesino della nostra diocesi, in illo tempore, c'erano tre seminaristi. Quando uscì il primo per tornarsene a casa, durante una passeggiata, io chiesi a Mons. Crescenzi come si spiegava quella defezione. Egli mi rispose con tanta amarezza: «non credo che gli altri due continueranno, con un parroco che sta tutto il giorno a giocare e a bere». Così fu. Pochi giorni dopo anche gli altri due appesero la veste al chiodo...

Bastianu

Adempimenti per i pensionati INPS

Negli scorsi mesi di maggio e giugno i pensionati dell'INPS ultrasessantacinquenni hanno potuto riscuotere gli aumenti legati alla situazione reddituale e previsti dalle vigenti disposizioni di legge mediante l'adozione di una procedura semplificata che consisteva nel sottoscrivere una semplice dichiarazione di responsabilità presso i vari uffici pagatori (poste e banche).

I pensionati che si trovano nella situazione sopracitata debbono ora regolarizzare la propria posizione mediante la consegna di un modello denominato Mod. RED. 85/MS - S in distribuzione presso gli

sportelli della Sede INPS ovvero i vari Enti di patronato operanti in Provincia.

Il predetto modello dovrà essere debitamente compilato e sottoscritto e ad essa dovrà essere allegato lo stato di famiglia dell'interessato.

La stessa formalità dovrà essere attuata da coloro che, pur non avendo riscosso i miglioramenti previsti dalla legge, ritengono di averne diritto, in tutto od in parte.

Ulteriori informazioni potranno essere richieste presso gli sportelli della Sede INPS, in Rieti, via Cintia 42.

Clemente Dominici

Il Soroptimist International in favore dei tossicodipendenti

Il Soroptimist International Club di Rieti ha inviato recentemente al Centro Italiano di Solidarietà, diretto da Don Mario Picchi, un tangibile contributo da impiegare per le necessità del Centro stesso che tanto bene ha fatto e continua a fare nel recupero dei tossicodipendenti.

L'iniziativa, promossa dalla presidente Prof. Avv. Maria Giuseppina Truini Palomba, che ha avuto modo di visitare la Comunità di Don Picchi e conoscerne ospiti e operatori, ha trovato tutte le socie del Club di Rieti concordi in questo gesto di solidarietà.

È stato un atto compiuto con sentimenti fraterni nei confronti di ragazzi che stanno combattendo contro il flagello della droga; un esempio per quanti (singoli, gruppi, clubs) dietro questi segni talvolta ostentano una falsa austerità morale che crea confusione tra elemosina e servizio che si presta a chi è in difficoltà, tra oblazione che tacita la coscienza e solidarietà che unisce moralmente a chi vive in stato di necessità.

La lettera che don Mario Picchi ha inviato alla presidente Truini e che pubblichiamo di seguito, è un attestato di stima e riconoscenza al Soroptimist Club di Rieti per la generosità dimostrata nell'aiutare il prossimo.

Gentile Signora
Maria Giuseppina TRUINI
Soroptimist International
Club di Rieti
Via A. Gherardi, 70

02100 RIETI

Carissima,
ti ringrazio per le affettuose parole e per l'aiuto che hai destinato al nostro Centro. Anch'io ti ricordo con amicizia e riconoscenza e mi auguro di poterci incontrare presto.

Vieni a trascorrere una giornata in Comunità con noi.

L'aiuto che ci hai inviato dice tutta l'attenzione tua e delle socie del tuo Club di Rieti per i problemi che purtroppo feriscono il tessuto sociale di questa nostra povera convivenza umana.

Solo una decisa volontà e chiarezza di idee potrà arginare rimarginare tanta violenza e tante ferite.

Vi sono riconoscente e contraccambio gli auguri perché il Signore Vi doni la Sua pace e tanta serenità.

Cordialmente

Sac. Mario Picchi



CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

DA "INTERESSE" DI POCHI A "PROBLEMA" DI TUTTI

Vocazioni nella Chiesa reatina

CONVEGNO PASTORALE DIOCESANO 1985 9-10-11 settembre

A tutti gli Operatori Pastorali della Diocesi

- Sacerdoti Diocesani e religiosi
- Religiose
- Laici e laiche

Il Convegno, quest'anno, porrà all'attenzione di tutti il problema delle vocazioni. Il tema assume questa enunciazione: «*Vocazioni nella Chiesa Reatina*». È un titolo che ricalca fedelmente quello che contrassegna l'ultimo documento diffuso sulla questione dalla Conferenza Episcopale Italiana e che reca la data del 26 maggio scorso, Domenica di Pentecoste: «*Vocazioni nella Chiesa Italiana*». In sostanza, si tratta di un piano pastorale per le vocazioni, il quale trae origine dalla consapevolezza della Chiesa italiana che «la promozione delle vocazioni è compito essenziale della sua azione pastorale». A questo convincimento si affianca il rilievo che «il persistente stato di crisi delle vocazioni di speciale consacrazione rappresenta uno dei problemi principali dei nostri giorni» (n. 9).

Sulla linea di tali considerazioni emerge la constatazione che, al momento, il maggiore bisogno della nostra Diocesi si palesa in ordine ai sacri ministri e quindi prevalente dovere è quello di dedicarsi allo studio del problema per definire l'azione pratica che dovremo sviluppare.

Osserviamo subito che, parlando di vocazione ai sacri ministri, mettiamo in luce il lato più immediato della questione, ma non intendiamo affatto trascurare alcuna delle vocazioni di speciale consacrazione, maschili o femminili. Neppure è fuori luogo avvertire che, affrontando l'argomento delle vocazioni, noi ci collochiamo nella direzione indicata dal Convegno ecclesiale di Loreto e siamo in continuità con il Convegno Diocesano del 1979 che trattò il tema «*Vocazione e vocazioni*»: un Convegno, quest'ultimo, ricchissimo di contenuto dottrinale e di acquisizioni operative. Intendiamo ora ravvivare nella nostra mente la forza di quei principi e accoglierne le esigenze concrete, dopo averle affrontate con la situazione nel frattempo maturata.

Il Centro Diocesano Vocazioni — C.D.V. — in stretta collaborazione con l'Ufficio di Coordinamento Pastorale è al lavoro per preparare materiale e sussidi e qualcosa sarà allegato anche alla presente.

In definitiva, i quesiti principali ai quali si dovrà rispondere, si possono ridurre ai quattro seguenti:

- 1° — Da quali problemi, di fatto, nasce la crisi delle vocazioni di speciale consacrazione?
- 2° — A quali condizioni le nostre parrocchie possono svolgere il loro compito di sede e ambiente di annuncio e di proposte vocazionali?
- 3° — Per quali vie la nostra Chiesa particolare deve sentirsi impegnata ad accompagnare le varie vocazioni di speciale consacrazione?
- 4° — Che cosa si attende dagli Organismi diocesani che hanno l'incarico e la responsabilità dell'animazione vocazionale?

Cari Cooperatori nell'azione pastorale diocesana, è urgente e indilazionabile volgere lo sguardo e le migliori energie alle vocazioni e io confido nella comprensione e nella buona volontà di tutti voi. Ma già in partenza vi invito a porre alla base del futuro lavoro tanta umiltà e la più sincera confidenza nel Signore, perché è Lui che chiama e perché è scritto: pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe (Mt 9, 38).

E ancora: deve entrare nell'ambito della nostra spiritualità e nella coscienza comune che la Chiesa particolare deve essere sempre «in stato di vocazione e di missione, di appello e di risposta... È quindi suo dovere essenziale accogliere, discernere e valorizzare tutte le vocazioni» (Doc. del II Congr. Intern. Vocazioni, 1981, n. 15).

Questo significa, fra l'altro, che l'aspetto vocazionale non è qualche cosa da aggiungere o da sovrapporre, più o meno volutamente, più o meno liberamente, alla pastorale ordinaria, ma che di questa pastorale è componente costitutiva, per cui, se mancasse, la comunità verrebbe privata di un alimento necessario e indispensabile. Pertanto, l'azione vocazionale «da interesse di pochi, deve diventare problema di tutti». E questa è una felice espressione che qualcuno ha coniato per riassumere il nostro dovere.

Buone vacanze! E il pensiero del Convegno, con gli interrogativi che ci pone, vi tenga compagnia, senza tuttavia turbarvi. L'Apostolo San Paolo continua a invitarci alla fiducia: So a chi ho creduto! (II Timot 1, 12).

Il Signore benedica le nostre persone e i nostri propositi.

+ Francesco Amadio
Vescovo

ARTICOLAZIONE DEL CONVEGNO

1° giorno: 9 settembre

Mattino: Lodi con meditazione di S.E. Mons. Vescovo
Relazione su: «Le grandi linee del piano pastorale per le Vocazioni» (Don Luca Bonari)

Comunicazione su: «La situazione locale» (don Luigi Bardotti)

Pomeriggio: Tavola rotonda con:
— coppia di sposi — sacerdote parroco
— suora — giovane

testimonianze ed esperienze

2° giorno: 10 settembre

Dopo le Lodi e la Meditazione di S.E. Mons. Vescovo, tutta la giornata sarà articolata in *Gruppi di Studio*

3° giorno: 11 settembre

Mattino: Lodi con Meditazione di S.E. Mons. Vescovo
Comunicazione: «La revisione dei Catechismi» (don Ercole La Pietra)

Relazioni: primi quattro gruppi di studio
Pomeriggio: Relazioni: ultimi due gruppi di studio
Conclusione: don Luca Bonari S. E. Mons. Vescovo.

NOTE

1. Il Convegno sarà costantemente seguito da don Luca Bonari, Parroco a Siena (Parrocchia di Montalcinello), rappresentante dei Sacerdoti al Centro Nazionale Vocazioni e collaboratore del Centro di Orientamento Pastorale.

2. La Segreteria intende avvalersi del Settimanale «Frontiera 2000» per la pubblicazione di articoli e notizie utili al Convegno ed ai Convegnisti oltre che a tutta la componente ecclesiale.

3. Ogni Parroco fin d'ora abbia premura di invitare al Convegno alcuni Laici che ritiene poi capaci di una attività vocazionale.

4. Dal 1 Settembre, in Seminario, funzionerà la Segreteria del Convegno, per le iscrizioni ed altre informazioni.

Da "interesse" di pochi a "problema" di tutti

È questo lo slogan che si va diffondendo in tutta la Chiesa dopo la pubblicazione del Documento della C.E.I. «*Vocazioni nella Chiesa italiana*» (Piano pastorale per le Vocazioni) e dopo il *Convegno di Loreto*.

— Il Card. Pappalardo in apertura al Convegno di Loreto ha detto: «La pastorale vocazionale non sia considerata un'aggiunta occasionale a quella ordinaria, ma una dimensione costante di essa».

— Il Papa Giovanni Paolo II ebbe a dire il 10/5/1981: «Il problema delle vocazioni Sacerdotali e anche di quelle religiose maschili e femminili è, e lo dirò apertamente, il problema fondamentale della Chiesa». A queste parole, voglio aggiungere l'intervento del S. Padre a Loreto quando diceva: «Vorrei riservare una particolare parola per il ruolo che nella Chiesa hanno i sacerdoti i quali, in docile collaborazione con i Vescovi, sono chiamati ad essere "ambasciatori di Cristo" e ministri della riconciliazione (cfr. 2 Cor 5, 18-20).

Sono loro che nelle Parrocchie e nelle Associazioni portano il peso della concreta presenza salvifica della Chiesa. Con i Sacerdoti è doveroso ricordare anche l'apporto dei religiosi e delle religiose alla vita quotidiana della Chiesa: nella verità dei carismi e dei ministeri della vita religiosa, la comunità ecclesiale trova una ricchezza sempre nuova per la sua missione di riconciliazione e per la sua presenza concreta ed impegnata a livello di opere educative, assistenziali e missionarie. La consapevolezza dell'importanza di questa componente per la vita della Chiesa deve spingere tutti ad adoperarsi con rinnovato zelo nell'opera delle vocazioni, coltivandole nello sbocciare ed accompagnandole poi lungo tutto il cammino della loro formazione».

— Nella Nota Pastorale «La Chiesa in Italia, dopo Loreto» al n. 24, si legge: «Le vocazioni al ministero ordinato e quelle di speciale consacrazione devono essere oggetto di singolare attenzione e di accordo accompagnamento». Nella parte finale della Nota, quando si parla dei traguardi concreti da raggiungere, si legge: «dobbiamo però avvertire che è necessaria in particolare una intensa pastorale di tutte le vocazioni, soprattutto di quelle al sacerdozio ministeriale, che è sostegno anche degli altri ministeri» (53).

— A questo punto vorrei che ognuno di noi con particolare attenzione rileggesse la lettera del nostro Vescovo (allegata) perché in essa si rivela tutta l'ansia e la speranza che il Pastore ripone in tutta la Chiesa Reatina affinché il problema sia interesse di pochi ma di tutti.

— Per prepararci inoltre al nostro Convegno sarà *indispensabile* aver letto e meditato il Documento «*Vocazioni nella Chiesa Italiana*» pubblicato dalla Commissione Episcopale per l'Educazione Cattolica con l'approvazione del Consiglio permanente della C.E.I. In questo periodo che ci separa dal Convegno sul settimanale «Frontiera 2000» si pubblicheranno degli articoli che avranno lo scopo di aiutarci ad «entrare» nello spirito del nostro Convegno.

Bardotti don Luigi
Resp. C.D.V.



CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

Dopo l'accordo libico-sudanese

Aumentano i contrasti tra l'Egitto e la Libia

I lavoratori egiziani saranno rimpatriati dal Governo di Tripoli — Dichiarazioni degli USA

Nuove nubi minacciano di addensarsi sui già difficili rapporti fra Egitto e Libia.

L'agenzia ufficiale egiziana «Mena» ha reso noto che il Presidente Hosny Mubarak ha nuovamente rifiutato di ricevere un cugino del colonnello Gheddafi, che doveva arrivare al Cairo per trasmettere al «Rais» un messaggio verbale del leader libico. Il rifiuto, secondo la «Mena», è stato provocato dalle dichiarazioni antiegitiane fatte da Gheddafi, ed in particolare dall'annuncio che ai cittadini egiziani sarà in futuro vietato di lavorare in Libia.

Secondo le ultime statistiche ufficiali, che risalgono al 1984, i lavoratori egiziani in Libia erano circa 250.000. È possibile che il loro numero sia nel frattempo diminuito e il quotidiano «Al Akhbar» scrive, con indubbia esagerazione, che si tratta «soltanto di qualche centinaio di persone». In ogni caso, comunque, se la decisione del Governo di Tripoli dovesse avere effetto immediato, il rientro dei lavoratori emigrati aggraverebbe i problemi di cui già soffre l'economia egiziana, oberata da una mano d'opera troppo numerosa per le

possibilità del locale mercato del lavoro.

Ad inasprire la tensione esistente fra il Cairo e Tripoli contribuisce inoltre l'accordo di cooperazione militare concluso dalla Libia con il Sudan. Le fonti ufficiali egiziane si sono finora astenute da ogni commento in proposito. Ma non vi è dubbio che l'accordo ha messo in allarme il Presidente Mubarak e i suoi collaboratori, preoccupati dalla prospettiva di un graduale scivolamento del Sudan sotto la tutela libica.

Sull'accordo militare tra Libia e Sudan, gli Usa, tramite il portavoce della Casa Bianca, hanno fatto sapere che inoltreranno «alle autorità preposte di Khartum la nostra seria preoccupazione di fronte alla prospettiva di un'intesa militare tra il Sudan e la Libia. Le informazioni che abbiamo sono però molto limitate — ha aggiunto il portavoce — non è ben chiaro se l'accordo è stato ratificato dal Governo sudanese. Abbiamo ricevuto ripetute assicurazioni che qualsiasi miglioramento nei rapporti tra Sudan e Libia non sarà a spese dei legami tra Washington e Khartum».

COME È NATO IL VESSILLO DEL CONSIGLIO DI STRASBURGO

Le dodici stelle di una bandiera

Il 12 giugno scorso, come è noto, Portogallo e Spagna, sono entrati ufficialmente a far parte della Comunità Economica Europea, che ha così raggiunto il numero di 12 Nazioni. Un numero fatidico, se si pensa che già sulla sua azzurra bandiera figura da anni una corona di 12 stelle d'oro. Un simbolo, questo, che non fu posto a caso, a suo tempo, ma che fa parte di una storia palpante che affonda le sue radici nelle matrici culturali e religiose dell'Europa stessa.

* * *

Quando dopo la 2ª guerra mondiale, fu formato il Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo, considerata crocevia del Vecchio Continente, questo Consiglio volle anche una propria bandiera. E fu istituito allora un grande drappo bianco con una «E» verde al centro, significante la pace e la speranza di una nuova Europa. Ma tale bandiera non incontrò il favore generale perché fredda, incolore, e priva di richiamo. Fu deciso così di creare una bandiera dal bellissimo colore «azzurro d'Occidente» con un simbolo dorato al centro. Ma quale simbolo? Ecco la chiave di tutto il nostro discorso. Un giorno il dottor Paul Levy, belga e cattolico, Segretario dello stesso Consiglio d'Europa, trovandosi dentro la gotica Cattedrale di Strasburgo, nel guardare l'immagine di Notre Dame de Strasbourg dipinta nella grande vetrata

centrale dell'abside — una Vergine in piedi col figlio in braccio avente una rosa rossa in mano — si ricordò delle parole dell'Apocalisse: «Fu visto un grande segno nel cielo: una donna vestita di sole e la luna sotto i suoi piedi e sulla testa una corona di dodici stelle» (Apoc. XII, 1). Vide ed ebbe come una folgore. La corona di dodici stelle era stata sempre considerata come un simbolo di perfezione e di pienezza. E come i 12 segni dello Zodiaco rappresentano l'universo intero, così le 12 stelle d'oro sulla bandiera avrebbero potuto benissimo rappresentare l'Europa: l'Europa Occidentale, ancora da unificare, prima che il Vecchio Continente di-

venisse, il buon Dio volendo, una sola Patria comune dall'Atlantico agli Urali...

* * *

Mosso da tale ispirazione il diplomatico belga non tardò a proporre quale simbolo da mettere sulla bandiera «azzurro d'Occidente» appunto una corona di 12 stelle, come un auspicio e una speranza. La proposta raccolse l'adesione unanime di tutti i parlamentari — cattolici e non cattolici — l'8 dicembre 1955, ricorrenza dell'Immacolata Concezione, e giorno scelto per la votazione perché festività, appunto, della «Donna vestita di sole, la luna sotto i suoi piedi e sulla testa una corona di 12 stelle». La derivazione

del simbolo era profondamente religiosa. Ma come avrebbe potuto essere diversamente? Tutta la civiltà europea ha una matrice squisitamente, essenzialmente cristiana. Non poteva essere altrimenti per la bandiera della nuova Europa, anche se le nazioni «associate» allora erano solo nove. Le altre sarebbero venute dopo, fatalmente trascinate dal corso della storia. E quelle 12 stelle d'oro erano, ripetiamo, un auspicio e una garanzia.

* * *

Ma si volle creare una testimonianza tangibile del nesso intercorrente tra l'ispirazione avuta dal Segretario del Consiglio nella Cattedrale gotica di Strasburgo e il simbolo stellare adottato per la bandiera d'Europa. Fu incaricato il pittore Max Ingrand di dipingere sul capo di Notre Dame de Strasbourg, raffigurata nella vetrata centrale dell'abside della Cattedrale, la corona delle 12 stelle dell'Apocalisse, fatte proprie dall'Europa. Il Consiglio, con tale decisione, non faceva che sublimare una propria opera, anch'essa densa di significato. Allo scoppio della 2ª guerra mondiale, tutte le duecentesche vetrate dell'abside furono smontate per salvarle dai bombardamenti e trasferite al sicuro in una località dei Pirenei. Tutte meno una: era infatti rimasta al suo posto solo quella centrale con Notre Dame de Strasbourg, perché non era stato tecnicamente possibile smontarla. E benché protetta da paratie e da sacchetti di sabbia, la preziosa opera d'arte era andata purtroppo in frantumi sotto uno dei pesanti bombardamenti subiti da Strasburgo. Si disse che nel terribile conflitto Notre Dame aveva voluto dividere la sorte della città ove era venerata da tanti secoli...

* * *

Ma nel prendere sede a Strasburgo, il Consiglio d'Europa tra le prime cose aveva voluto contribuire alla riparazione dei danni riportati dalla Cattedrale. E, mentre le vetrate laterali dell'abside, riportate dai Pirenei, venivano rimesse al loro posto, lo stesso Consiglio aveva incaricato Max Ingrand di ridipingere quella centrale così com'era, con Notre Dame de Strasbourg. Ecco, dunque, che ora lo stesso artista riponeva mano all'opera bellissima da lui stesso composta. Ma, al di là dei fatti puramente estetici e ufficiali, c'era in tutto l'avvenimento un fondo «religioso» che si richiamava alla matrice della civiltà europea: quel Cristianesimo che ha tra le sue realtà viventi e profondamente toccanti una «Vergine vestita di sole, il capo coronato di 12 stelle»: quelle 12 stelle che sono un simbolo di pienezza e di perfezione e che oggi figurano sulla bandiera «azzurro d'Occidente» d'Europa e che, contandole, ripetono il nome delle 12 Nazioni che della Comunità dell'Europa Occidentale fanno integralmente parte.

Rinaldo Panetta

Entro l'autunno previsti moltissimi cambiamenti

Per «far largo ai giovani» Gorbaciov fa epurare migliaia di funzionari

Continua l'opera di pulizia e di efficientismo avviata da Gorbaciov dopo la pausa restauratrice di Cernienko. L'organo del Pcus ha reso noto che un altro primo segretario regionale del partito, quello della regione di Ciment, in Kazakistan, è stato sollevato dall'incarico per «gravi insufficienze» nell'attività di direzione. Askarov — così si chiama il giubilato — è il quindicesimo della serie dall'inizio dell'anno. Una bella cifra se si pensa che già

Andropov aveva costretto alla rotazione oltre un terzo dei circa 160 primi segretari regionali e delle maggiori città.

A questi si aggiungono i tre ministri e il vicepresidente del Consiglio dei ministri Bodiul che Gorbaciov ha mandato in pensione. I complessi sommovimenti per ora sono nebulosi ma sicuramente consistenti e stanno avvenendo negli stessi palazzi del Comitato centrale, nei più importanti dipartimenti del vertice del partito. Se ne ricava l'impressione di un vasto processo di rinnovamento che si sta accentuando con il passare delle settimane. Gorbaciov intende portare al 27.º Congresso del partito una situazione radicalmente modificata, con uomini di sua piena fiducia in tutti i gangli vitali e più importanti del partito, del governo e dello Stato.

* * *

Ciò che appare sulle colonne dell'organo del Pcus è solo la punta estrema del grande iceberg rappresentato dall'apparato burocratico-gestionale del potere sovietico. Ma se le dimensioni del rinnovamento sulla punta dell'iceberg sono così vistose, occorre tenere conto che, con ogni probabilità, al di sotto della superficie gli sconvolgimenti sono ancora più marcati. Gorbaciov ha già detto in due diverse occasioni che bisogna «fare largo ai giovani», e «quelli che ostacolano» devono farsi da parte, e gli altri «devono riqualficarsi. Il segnale è stato dato dall'alto. Non c'è dubbio che esso si va diramando alla base con ampiezza crescente.

È difficile avere un'idea esatta delle dimensioni quantitative dell'avvicendamento. I dirigenti periferici ammontano a diverse decine di migliaia, solo negli incarichi di un gradino, ai funzionari di partito, ai presidenti dei Comitati esecutivi dei Soviet locali, ai quadri sindacali e ai dirigenti locali della gioventù si arriva a 2-3 milioni di persone.

Continuano a crescere senza tregua in tutto il mondo le spese a scopi militari

In Russia ogni abitante spende annualmente un milione e 500 mila lire per la «difesa»

Ogni abitante della Terra spende in media 400 mila lire annue in armamenti. Un dramma per i Paesi sottosviluppati

Mentre segnano il passo o dichiarano fallimento le conversazioni e i colloqui intesi ad allontanare i pericoli delle guerre e ridurre le spese militari, queste ultime aumentano paurosamente.

Un milione e seicentomila miliardi di lire è il costo complessivo per gli armamenti durante il 1984. Lo ha reso noto il SIPRI, l'Istituto internazionale di ricerca per la pace di Stoccolma, con la pubblicazione del consueto annuario che documenta come, rispetto all'anno precedente, le spese del settore siano cresciute del 3,5%; un decimo circa del totale è stato destinato ai programmi di ricerca militare.

Gli Stati Uniti dal 1980 hanno avuto una spesa media dell'8,5% e il ritmo previsto per il prossimo quinquennio non sarà inferiore all'8% annuo. Nel 1985 l'Unione Sovietica consacrerà alla «difesa» il 12% in più rispetto ai 284 mila miliardi (in lire) del 1984; ciò significa che ogni cittadino russo destina ad essa circa un milione e mezzo l'anno. Ricor-

deremo che la media mondiale (compresi i bambini, i malati, i vecchi, gli indigenti) è di 400 mila lire annue per ogni abitante della Terra, una cifra insopportabile se si pensa che almeno una quindicina di Paesi poveri dispongono, a testa per abitante, di meno della metà di una simile «ricchezza».

* * *

La Cina ha «ridotto» dal 16 al 13%, fra l'80 e l'84, le proprie spese militari; il Giappone le ha aumentate del 4,2%; fra i membri della NATO soltanto il Canada, l'Italia e il Regno Unito hanno contenuto i loro aumenti nel 3% annuo deciso verso la fine del decennio '70. Due grandi aree hanno visto calare i costi della «difesa»: l'Africa, eccettuato l'Egitto, dell'8,6%,

l'America del Sud del 7,5%; ma soltanto perché le difficoltà economiche hanno costretto al risparmio. A differenza di quanto accade nel Centro America, dove certamente sono in aumento, anche se in misura non facilmente quantificabile.

* * *

I mercanti d'armi nel mondo sono: gli Stati Uniti 9.360 miliardi di lire, 40% del totale; l'URSS, oltre 5.100 miliardi, 21%; la Francia 2.480 miliardi, 10%; la Gran Bretagna, 1.600 miliardi, 7%; la Repubblica Federale di Germania, 1.500 miliardi, 6,5%. La Cina ha esportato per circa mille miliardi, raddoppiando la sua parte (3,7%) in rapporto all'1,6% del 1983.

«Quanto pesano le buone volontà, i richiami ai principi morali e gli ammonimenti per il rispetto dei diritti dei singoli e delle nazioni — scrive su «Segno Sette» Angelo Paoluzzi — di fronte a un mercato di un milione e seicentomila miliardi di lire per la «difesa»?».



Le spese militari incidono in maniera totalmente negativa sui piani di aiuto internazionali ai Paesi sottosviluppati del Terzo Mondo

UN CICLO RAI SU STAN LAUREL E OLIVER HARDY Quando il simpatico Ollio aveva la voce... di Sordi

La RAI è l'unica televisione al mondo a possedere l'intera opera dei comici Stanlio e Ollio

Una cosa che quasi nessuno sa: la RAI è l'unica televisione del mondo a possedere l'opera omnia di Stanlio e Ollio. Un programmatore pieno di iniziativa, Giancarlo Governi, ha pensato di ricavare da questo vasto materiale la storia della vita dei due comici. Una storia movimentata e ricca di fatti commoventi e allegri.

Governi non si è limitato a pescare nella raccolta dei lavori dei due comici i documenti più significativi; è andato negli Stati Uniti, vi ha trascorso due mesi, intervistando persone che conobbero Laurel e Hardy, ha ripreso i luoghi dove sono stati girati i loro film, ha raccolto testimonianze del culto di loro che è ancora vivo. Tra gli altri ha incontrato Hal Roach, il produttore (oggi ha 93 anni) che li unì e che produsse i loro film fino agli anni Quaranta, ottenendo un successo commerciale maggiore perfino di quello di Charlot.

Un'altra perla del lavoro riguarda il doppiatore di Stanlio, Mauro Zambuto, che era scomparso dalla circolazione dopo che, da ragazzo, insieme ad Alberto Sordi che doppiava Ollio, aveva dato la voce a molti film di Stan Laurel; ebbene, Governi ha scovato Zambuto all'università del New Jersey, dove insegna (chi lo crederebbe?) fisica quantistica!

Da tutto ciò è nato il programma singolare che è iniziato ad andare in onda a



Stanlio ed Ollio, i due notissimi e fortunati comici statunitensi, sul set di uno dei loro films al tempo del massimo successo.

partire dal venerdì 12 luglio per tredici settimane, e durerà fino a metà ottobre. È intitolato *Laurel e Hardy: due teste senza cervello*, e il sottotitolo, *La vita e l'opera della coppia più comica del mondo*, ne spiega sufficientemente il contenuto.

Anche il titolo del programma è attento a un episodio della vita di Stan Laurel. Nei primi anni Sessanta, quando Stanlio era ormai in pensione e Ollio era morto da qualche anno, crebbe in America il culto per la celebre coppia. Il comico riceveva continuamente la visita e l'omaggio di studiosi e di giovani attori, fra i quali vi furono Jerry Lewis e Jacques Tati. Un giorno si presentò a lui un gruppo di ammiratori appartenenti a una società di appassionati di Stanlio e Ollio, i quali gli chiesero

un'idea per il loro stemma e il loro motto. Stanlio disegnò due somari con la bombetta sulla testa, e sotto vi scrisse: «*Duo tabulae rasae in quibus nihil scriptum est*» cioè, appunto, due tavole su cui non è scritto nulla, due teste senza cervello.

Abbiamo detto di Mauro Zambuto. Con lui sarà ricordata l'origine della strana parlata di Stanlio e Ollio. I due comici cominciarono a lavorare insieme nel 1927, e i loro film, muti, si propagarono rapidamente. Ne venivano fatte anche dieci o ventimila copie. Per le didascalie nelle varie lingue si provvedeva facilmente: bastava cambiare i cartelli. Ma poi arrivò il cinema sonoro, che complicava le cose. Hal Roach pensò a un'espedito: non essendo stato ancora inventato il doppiaggio, girava più volte, in lingue diverse le scene. Stanlio e Ollio, che conoscevano soltanto l'inglese, leggevano spesso le battute sul «gobbo», (il portacartelli) con un'accentazione sbagliata: *stupido*, *automobile* e simili. Il risultato fu che la loro recitazione diventò ancora più esilarante per il pubblico di lingua italiana; e altrettanto accadde per altre lingue. Così, quando dalla Francia arrivò la tecnica del doppiaggio, i distributori costrinsero i due giovanissimi Mauro Zambuto e Alberto Sordi a parlare come Stanlio e Ollio, cioè alterando gli accenti. La trovata era nata per caso. **Adolfo Fidalgo**

IL RISVOLTO DELLA CRONACA SESSO A DODICI ANNI

Pro-memoria indirizzato ai deputati

Prosegue faticosamente il dibattito parlamentare sulle proposte di legge che sostituiranno le attuali norme penali sulla violenza sessuale. Attualmente se ne sta occupando il Senato il quale ha approvato, nei giorni scorsi, l'abbassamento del limite di età per la violenza presunta da quattordici a dodici anni.

Violenza sessuale, in senso giuridico, significa l'utilizzazione erotica di un'altra persona senza il suo consenso. Strumenti della violenza possono essere la costrizione fisica, le percosse, la minaccia, l'intimidazione morale, il ricatto, l'inganno, ecc. Sennonché tutti i codici del mondo stabiliscono che chi compie atti sessuali su persona minore di una certa età, commette reato anche se manchi la violenza, anche se il minore, cioè, sia stato consenziente. In tale caso, appunto, la violenza è presunta perché si esclude che, fino ad una determinata età, possa sussistere la maturità necessaria per esprimere un valido consenso.

Attualmente in Italia il limite è fissato a quattordici anni. In parecchi Stati a quindici-sedici anni (Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, Svezia, Canada). Ora, come si è detto, il limite, se la proposta venisse approvata definitivamente, verrebbe abbassato a dodici anni. La legge dovrà tornare all'esame della Camera. Chiediamo, perciò, ai deputati tutto l'impegno per raddrizzare una simile evidentissima ed insopportabile stortura.

Vediamo ora le pratiche conseguenze dell'emendamento approvato dal Senato. Un minore (fino a diciotto anni meno un giorno) che abusa di una bambina (o bambino) di dodici anni, non avrebbe mai alcuna conseguenza penale, se la bambina (o il bambino), siano consenzienti e ciò indipendentemente dalla maturità di questi ultimi. Invece il maggiorenne (quindi anche l'adulto e l'anziano), che compia atti su persona ultradodicesime con il «consenso» della stessa, ugualmente non commetterebbe alcun reato, salvo tuttavia che, per i minori tra i 12 e i 14 anni, si dimostri (e come sarà possibile?) l'imaturità degli stessi...

Che dire? Non sono molti, certamente, nemmeno gli attuali quattordici anni!... Basti pensare che la legge civile (in stridente contraddizione) vieta ai minori di sedici anni di riconoscere un figlio ed ai minori di diciotto anni (o di sedici con dispensa) di contrarre matrimonio, proprio per la loro immaturità. Ora, invece, la legge penale, considererebbe sessualmente maturi, sul piano psicofisico, i ragazzini e le ragazzine di dodici anni!... Alcuni parlamentari hanno detto esplicitamente (senza averne vergogna e paura) che va riconosciuto e tutelato il diritto all'affettività dei predetti adolescenti, laddove «affettività» non può che necessariamente significare esercizio sessuale dato che la proposta di legge riguarda la violenza sessuale e non altro.

SCHEDE DI ERBE E PIANTE

Gli ippocastani vengono dall'est

Nei Balcani e nel Caucaso le loro origini — Il «Castagno d'India» (questo il nome popolare) — è stato introdotto nel secolo XVI — Con i suoi semi si curavano i cavalli — Le utilizzazioni delle varie parti e dei frutti della pianta

pianta è «*aesculus ippocastanum*»; il nome del genere «*aesculus*», riprende quello di un'antica quercia sacra a Giove e della quale l'albero richiama la maestosità; il nome della specie «*ippocastanum*» significa «castagna del cavallo» nome attribuitogli per sottolineare il fatto che in passato venivano utilizzati semi come medicamento per la cura dei cavalli bolsi; oggi si ha l'abitudine di chiamarlo anche «castagna matta» per differenziarne i frutti da quelli commestibili del castagno.

È un albero a crescita molto rapida, è longevo (la vita media è calcolata intorno ai due secoli) e comincia a fiorire verso il 15° anno di vita. I fiori, caratteristici perché raccolti in pannocchie a forma di piramide, sono di color bianco con alla base del petalo macchie rosa-giallo che, man mano che il fiore invecchia, tendono a diventare più

scuri fino ad assumere che color rosso cupo.

Il legno della pianta, di color avorio chiaro, è molto tenero e viene utilizzato per costruire giocattoli ed imballaggi, ma ha, in generale, scarso valore economico. La droga è contenuta prevalentemente nella corteccia dei rami giovani e nei frutti; la prima viene raccolta in marzo, prima che la pianta riprenda a pieno il ritmo vegetativo staccandola a strisce, tagliandola a pezzetti lunghi pochi centimetri ed essiccandola al sole. I frutti si raccolgono alla caduta, in ottobre, si tagliano in due e si essicano con le stesse modalità della corteccia, conservandoli poi in sacchetti di carta o di tela. I principi attivi contenuti sono principalmente saponine e bioglavonidi, sostanze queste che hanno la capacità di essere contemporaneamente utili ed irritanti sulle mucose a seconda degli usi e

delle quantità somministrate.

La caratteristica primaria di questa pianta è quella di essere astringente, tonica e disinfiammante dei vasi sanguigni; è quindi adatta per la cura di emorroidi e flebiti; agisce togliendo dolore e prurito, favorendo anche il riassorbimento del ristagno dei liquidi che possono rimanere nei tessuti. L'azione astringente viene soprattutto esplicata per via interna, ma data la scarsa tollerabilità è meglio utilizzarla per via esterna.

Molto efficaci sono gli impacchi caldi di frutti contro forme reumatiche leggere, le frizioni con l'estratto molle contro i geloni, ed i cataplasmi contro i catarri delle vie aeree. I semi contengono anche molto amido che però non può venire utilizzato a scopo alimentare dall'uomo, il quale non tollera l'escina (la saponina irritante cui si faceva cenno prima) che irrita

le mucose gastriche; non altrettanto si può dire per i cavalli, daini, cervi, bovidi, che trovano i semi molto appetitosi mentre i volatili ne rimangono avvelenati.

In cosmetologia viene impiegata la farina di semi per preparare bagni dall'azione schiarente, rinfrescante e tonificante, e creme particolarmente adatte per pelli coupe-rosiche. La farina dei semi veniva in passato usata anche per tingere di marrone le lane e per lavare e ravvivare il colore delle stoffe scure.

Tiziana Menabò



Fiori e frutti dell'Ippocastano

Ma, in fin dei conti, pur nell'estrema amarezza, non possiamo stupircene. Quando la sessualità, secondo il costume corrente, purtroppo assolutamente prevalente, è separata da qualsiasi elemento di razionalità e di finalismo (matrimonio, famiglia, generazione dei figli), e ridotta a puro, libero gioco, (garantito dal diritto all'aborto, anche per i minori), allora possono «giocarvi» anche i bambini. Con le catastrofiche conseguenze sociali (oltreché morali) facilmente intuibili.

Ora che la società propone e lo Stato addirittura legislativamente garantisce il «diritto» di sesso a dodici anni, avranno tante comunità cristiane la convinzione, la volontà, la forza di uscire dal silenzio o, peggio, dalla fumosità, e di tornare a contrapporre chiaramente, fermamente ai ragazzi ed ai giovani d'oggi, (come a quelli di ieri e di domani) la purezza della dodicesime Maria Goretti vergine, martire e santa della chiesa cattolica?

Fabio Spaziani

Incendi nei boschi: dieci regole per prevenirli

Con il momento culminante della stagione estiva, torna d'attualità il problema degli incendi boschivi che, spesso per disattenzione, provocano ogni anno la distruzione di migliaia di ettari di foreste lungo tutta la penisola. La Confagricoltura ha messo a punto in questi giorni un decalogo destinato a turisti, cacciatori, agricoltori e semplici cittadini che ha per obiettivo proprio quello di ridurre al minimo il pericolo di provocare involontariamente incendi. Ecco:

- non gettare mozziconi di sigarette e fiammiferi non completamente spenti dai finestrini dell'auto o del treno;
- non accendere fuochi nei boschi, sulle terre coltivate, nelle vicinanze di zone verdi;
- non buttare nel verde bombole di gas e confezioni esaurite di deodoranti, disinfettanti, lacche e vernici;
- non cuocere vivande sotto gli alberi, specialmente durante la stagione secca;
- non bruciare rifiuti in aperta campagna;
- se si avvista un incendio telefonare subito ai vigili del fuoco o a qualunque autorità del luogo indicando con precisione la zona colpita dal fuoco;
- in caso di incendio mettersi a disposizione delle forze d'intervento, ma seguendo soltanto le loro indicazioni;
- collaborare con l'ANAS e le Ferrovie nel pulire i cigli delle strade e delle scarpate confinanti con i propri possedimenti o abitazioni;
- impedire ai bambini di giocare con i fiammiferi nei boschi o in campagna;
- tenere a portata di mano, in casa ed in auto, un estintore e conservare in cantina o nel ripostiglio semplici attrezzature di pronto intervento come scope di paglia, vecchie coperte, tubi di plastica da allacciare ai rubinetti.

Terzo viaggio del Papa in Africa

Durerà 11 giorni il terzo viaggio di Giovanni Paolo II in Africa che, dall'8 al 19 agosto, visiterà sette Paesi: Togo, Costa d'Avorio, Cameroun, Repubblica Centro Africana, Zaire, Kenia e Marocco.

Durante questo viaggio, il 27.º compiuto fuori dei confini dell'Italia, il Papa pronuncerà oltre cinquanta discorsi fra i quali, i più attesi, sono quelli che egli rivolgerà ai musulmani che costituiscono la maggioranza delle popolazioni che avrà ad incontrare.

Nella sua permanenza in Africa Giovanni Paolo II ordinerà sacerdoti, consacrerà la cattedrale di Abdjan, beatificherà una religiosa zairese, martirizzata

il primo dicembre 1964. Religiosa col nome di Maria Clementina, la giovane (è vissuta 23 anni) si chiamava in realtà Nengapeta Alphonsine Anuarite e al suo nome il Papa dedicherà anche l'ultima Messa che dirà in Zaire.

Ultima tappa del viaggio, prima del Marocco, sarà il Kenia dove Giovanni Paolo II chiuderà il Congresso Eucaristico internazionale ed inaugurerà l'Istituto Superiore Cattolico dell'Africa Orientale (Chiea) e visiterà il Centro delle Nazioni Unite che a Nairobi si occupa di problemi locali.

Una visita privata il Papa la compirà il 17 agosto nel parco naturale di Masai Mara in Kenia.

Le tre gocce sull'ombrellone

segue dalla prima

ma ancora una volta purtroppo non si riesce ad andare più in là dei problemi politici e finanziari e vagamente sociali.

Le ferie dovrebbero essere anche una pausa di riflessione per vedere cos'è che manca all'uomo d'oggi, al di là dei problemi su cui si agitano governo e stampa, cos'è che rende dissennata la vita, che la delude e la svuota.

Al massimo si arriva a impressionarsi della violenza, della droga che instupidisce e uccide, degli appartamenti, delle banche e delle auto svaligate. Ma di una scuola che non insegnasse, della famiglia che si sfascia, dell'uomo che smarrisce la sua fede, che non sa più con che cosa riannodare i fili della vita, che, andandosene la fede, vede dileguarsi irrimediabilmente la speranza e il senso vero del suo vivere e del suo lavorare, chi si preoccupa?

Il fatto è che non ci si interroga, perché c'è la paura della risposta. E allora anche una vacanza non dice niente all'animo dell'uomo, è avvenimento fisico, e tutto finisce lì. Anche l'istintiva ricerca di pace, che c'è, di pensieri diversi, di un corso più profondo alla propria vita, si esaurisce nell'evasione e basta. Usciamo dalle città soffocate e non da noi stessi, dalle nostre febbri. Non sappiamo più scuotere evangelicamente la polvere dai piedi, ci teniamo sulle spalle tutto il basto degli affanni.

I giornali continueranno dunque a parlarci di prezzi, di morti sulle strade, di esodo di massa, di droga, di assassini, di stragi, di piste, di indagini, ma il silenzio sarà come al solito totale su questo uomo d'oggi deluso, svuotato nel suo spirito, che è poi l'unico terribile vero vuoto della vita. Così anche le vacanze rischiano di far ritor-

nare a settembre masse soltanto più stanche e nervose.

Addio, allora, all'uomo «sapiens, faber et ludens», capace di riscoprire la sua pace interiore, l'unica sua autentica letizia con Dio, con se stesso, con gli altri.

Don Miguel...

segue dalla prima

un grand'uomo. I cattolici che saranno, spero, debitamente informati sull'eroicità delle virtù personali di Pio IX avranno ben diritto, a loro volta, di non veder né offesi né derisi i sentimenti di devozione che vorranno portare al nuovo beato... Pio IX è il papa che ha promulgato il «Silabo», documento di chiusura della nostra Chiesa di fronte alle idee ritenute devianti del pensiero moderno: è il papa della famosa breccia di «Porta Pia». Del gesto cioè di rifiuto, più simbolico che reale, di rinunciare alla sovranità pontificia, dopo quasi mille anni, su una Roma che non era mai appartenuta all'Italia per la semplice ragione che l'Italia unita non era mai esistita. I due atti di governo, spirituale l'uno, politico l'altro, nulla tolgono alla sua virtù personale. Noi, oggi, conosciamo la validità contingente, il significato legato alle circostanze, dell'uno e dell'altro gesto, e possiamo ringraziare Dio che ci sia stato un XX Settembre, condizione remota per l'attuale libertà della Chiesa e fine di un dominio temporale che col Vangelo aveva poco a che fare. Ma anche qui, a proposito di Pio IX (col quale un nostro amico confondeva simpaticamente il pittore Luigi Nono), la stampa cattolica e non farebbe bene a informarci delle idee e delle opinioni di cui tutti dovremmo sentire il bisogno?



La paradisiaca gioventù

Le recenti stagioni giovanili rievocate, la furente e la narcisistica (cfr. «La Rotta» dei precedenti numeri 25 e 26), hanno una comune strana bandiera: l'«erba» magica della droga.

L'erba della ribellione

Fu la ribelle gioventù americana del dopoguerra (la beat generation) a scegliere l'oppio, la canapa orientale, la coca (e derivati) come emblemi e insieme come mezzi della loro rivolta sociale, attribuendo loro una funzione rivoluzionaria.

Già alla fine degli anni '60, stando alle statistiche ufficiali, il 40% degli studenti americani delle scuole medie e superiori avevano fatto una qualche esperienza di droga.

La «ventata atlantica» trapiantò quell'erba nell'Europa spensierata e nel rinascendo dantesco «giardino» d'Italia, dove prosperò con sorprendente rapidità.

Un esperto qual è G. De Rita, segretario del Censis, ha tracciato il diagramma del crescente suo e della funzione ad essa richiesta.

Nella fase della contestazione (1968-77) la droga fu considerata dai giovani bandiera della vagheggiata liberazione dal clima esiziale della società consumistica: il drogato si considerò un ribelle, un forte, un «eroe».

Noi adulti vedemmo moltiplicarsi sotto i nostri occhi increduli e stupefatti questi inediti eroi: pochi ancora dediti alle droghe di lusso (morfina, eroina, cocaina); molti alle più accessibili, come l'hascisc.

Fummo colti di sorpresa. Sapevamo, è vero, di una gioventù «bruciata», che a Roma, Milano..., seguendo la moda hippy, amava ritrovarsi in esotici rifugi, bui meandri del sottobosco cittadino e pascersi della beata erba. Ma ancora Roma, Milano... nella nostra ritardata geografia erano città assai remote, fuori del nostro mondo che, quasi a nostra insaputa, era andato assumendo nell'ultimo decennio, grazie ai mass-media, le dimensioni di un villaggio.

E così ci trovammo dinanzi all'improvviso nelle nostre piccole città i primi manipoli «notturni» dei «capelloni», avanguardia dell'esercito rivoluzionario.

L'«esercito» andò presto ingrossandosi enormemente. Il sorgere dell'anno 1970 fu salutato da giovani riuniti in numerose «fumerie». Già in quell'anno si parlò di 20 mila giovani romani, che avevano assaggiato la droga. A Milano in un solo anno il loro numero aumentò di oltre dieci volte.

Divenuto massa non ebbero più bisogno di nascondigli. Uscirono allo scoperto presentandosi come ricercatori della loro identità personale e di un mondo diverso, situati oltre i ristretti argini della società inquinata. E issarono la droga quale bandiera della loro avventura, che sfociò poi nella rivolta.

L'erba della capitolazione

E quando la rivolta cessò, restò quella magica erba quale emblema del riflusso (1977-80): segno e mezzo di fuga da una società malata rivelatasi sorprendentemente refrattaria anche all'azione politica, dai «rivoluzionari» ritenuta «onnipotente». I «paradisi artificiali» offerti dalla droga avrebbero sostituito quello dalla politica invano promesso.

Poi negli anni '80 la sua funzione si è ulteriormente declassata. Si è fatta semplicemente strumentale: la droga è andata facendosi strumento non più di rivolta, ma di docile integrazione nell'abborrita società. Un'erba dunque privata delle sue insospettite divine attribuzioni e restituita alla sua nativa funzione di bene di consumo, ambito per le sue non comuni doti.

Tale è stata in realtà fin dall'inizio. Ma non nella consapevolezza dei rivoluzionari, che nel loro sognante prometeismo la ritennero arma d'assalto, pienamente controllabile, contro le «stupide» convenzioni sociali e le «ipocrite» norme morali.

Ora essi si accorgono di essere presi nella trappola tesa dalla società dei consumi, che crea i bisogni e subito propone i beni di consumo per soddisfarli. Essa tutto programma per chiudere nel suo territorio e al suo servizio il contestatore, rendendolo innocuo e «contento e canzonato». Disegna anche la via dell'evasione da percorrere con l'aerea seggiovia della droga, ma il suo sbocco è nel centro del suo cerchio: chi la percorre sarà un suo ambito cliente di lusso.

Il drogato con lo sguardo trasognato e con le emozioni incontrollate offre l'immagine del cittadino meglio integrato, il più ligio alle sue leggi: ha perduto ogni «eroico furore» e ha fatto propria la visione nichilistica della vita, spogliata di ogni parvenza di valore.

È stato facile alla società dei consumi ridurre a squallida «mercificazione» la conclamata «rivoluzione erbacea», come le è stato facile riassorbire la «rivoluzione sessuale» degradandola a triviale «mercificazione sessuale».

L'erba della disperazione

L'interpretazione del fenomeno patologico può apparire semplicistica a chi sa come a determinarlo concorrono componenti psicologiche personali, situazioni familiari e contesti socio-culturali. Eppure trova concordi molti esperti ed ha l'avallo di molti drogati stessi, che indicano nel «rifiuto della realtà» e nella «disperazione» le cause del ricorso alla «roba»: testimonianza analoga a quella già menzionata, dei terroristi a proposito della loro scelta.

Vi è all'origine dell'avventura «paradisiaca» la ricerca di un'alternativa ad una vita che non appare gratificante per una o più cause convergenti, tra le quali, nei casi normali, non manca il rapporto con la famiglia e con la società.

Questa offre un paesaggio arido, vuoto di valori, sostituiti da miseri surrogati: la ricchezza, le comodità, le sensazioni gradevoli ed ogni forma di permissivismo e di gratuito edonismo.

E la famiglia, da parte sua, si fa sempre più specchio fedele della deludente società: chiusa in sé, fredda, non rispondente alle esigenze affettive, ostacolante ogni slancio creativo dell'adolescente.

La droga dà a questi l'illusione di fuggire la realtà sociale e di trovare nel gruppo di amici in fuga il sostituto della famiglia.

Ma la droga non può creare la comunione fra più persone, anzi, è suo compito allontanarle sempre più, portandole ognuna in un temporaneo «paradiso» a se stante. E ad ogni ritorno si ritrova inalterato l'odioso mondo fuggito e forse ingigantiti i problemi lasciati.

Il disagio del rientrato allora cresce. Si fa angoscia, disperazione più cupa, per vincere la quale non serve più la droga morbida; si rende necessaria la dura.

E così il cerchio della dipendenza si stringe sempre più. Non potrà più uscirne da solo e la società dovrà faticare non poco per recuperarlo alla libertà.

Perché di essa, della libertà, si tratta. L'adolescente, proteso a liberare la sua libertà, la lega a ceppi sempre più pesanti, che rischiano di annullare con essa la vita (nel 1984 ne sono morti uno al giorno!).

*** Noi educatori cristiani siamo indotti a pensare che questo enorme tragico inganno si sarebbe potuto risparmiare alla nostra gioventù, se avessimo preso sul serio il dilemma sotteso a tutto il messaggio da noi stessi annunciato: o eroismo o nichilismo.

Non lo si consideri utopia fuorviante. La saggezza popolare lo ha inscritto nel suo patrimonio culturale, traducendolo incisivamente nel noto proverbio: «l'acqua tiepida non cuoce niente».